

Storicità della residenza economico-popolare: Giuseppe Nicolosi e la progettazione delle borgate romane (1935-1941)

Marco Spesso

L'intero arco dell'operatività architettonica di Giuseppe Nicolosi fu permeato da una profonda coerenza di orientamenti culturali: ricercando una vera sintonia con il proprio tempo, il progettista lavorò sempre in modo consapevole del passato storico e delle finalità del suo lavoro e la storicità dell'atto creativo fu sempre strettamente connessa anche alla vocazione di docente. L'architettura, infatti, fu considerata come diretta emanazione dell'intrinseca libertà dell'individuo, ma, al tempo stesso, testimonianza della sua coscienza e impegnata partecipazione alla vita sociale¹.

Tale osservazione si evince, ancor più, dall'analisi delle realizzazioni di edilizia economico-popolare condotte per lo I.C.P. nell'ambito della politica sociale del Fascismo post-concordatario: un tema storiografico ingrato e di aspra, controversa interpretazione, qualora non si tengano a mente le coordinate di analisi storica proposte da Hannah Arendt in merito al totalitarismo realizzato da Mussolini in forma imperfetta, a causa dei condizionamenti della Corona e del Papato². È negli angusti, impervi interstizi lasciati aperti proprio da questa cosiddetta imperfezione del Fascismo, che Nicolosi condusse una sua autonoma e libera ricerca, il cui esame oggi necessita di un attento discernimento fra il quadro di insieme imposto dal Governo e l'etica professionale e culturale dell'architetto. Una lettura superficiale e banalmente ideologica potrebbe, invero, indurre ad una semplicistica identificazione del progetto architettonico con quello sociale ed economico, che è a monte. La riflessione teorica e l'attività pratica di Nicolosi, invece, furono indirizzate al trasferimento di valori positivi dal primo al secondo campo.

In questo modo si conferiva all'architettura la possibilità di riscattare le carenze del programma politico, tentando un'ardua possibilità di sintesi tra le qualità funzionali e formali e gli oggettivi condizionamenti finanziari posti a priori.

Le prime sperimentazioni condotte da Nicolosi sul tema dell'edilizia residenziale di tipo economico vennero condotte tra il 1925, con la partecipazione al concorso per le case dei dipendenti del Comune di Roma in via Terni, e il 1928-1931. Con il progetto per una casa popolare aveva, tra l'altro, partecipato, nel 1928, alla prima Esposizione Italiana di Architettura Razionale, curata da Gaetano Minnucci³ e, nel 1933, alla V Triennale di Milano⁴. Nel corso di quel triennio furono realizzati due lotti (il 51, nel 1928, e il 27, nel 1930) nel quartiere della Garbatella, ciascuno dei quali fu progettato con metodi e scelte tipologiche e linguistiche affatto diverse. Se, infatti, il primo è ancora fortemente legato alla logica insediativa, ancora ottocentesca, dell'isolato a blocco chiuso e a stilemi tipici del «barocchetto» di Vincenzo Fasolo, il secondo denota una paradigmatica effrazione di quegli stessi paradigmi in nome di un avvicinamento alle poetiche del Movimento Moderno. Eppure, entro la modernità dichiaratamente perseguita nel lotto 27, è già perentoriamente affermata l'autonomia del progettista rispetto a qualsiasi schema tipologico e stile dati a priori. Nella fattispecie, l'impianto perfettamente simmetrico, tanto in planimetria che negli alzati, dei due corpi di fabbrica denota la volontà di giungere ad una perfetta organicità tra le innovazioni strutturali e tipologiche e le scelte espressive, da un lato, e, dall'altro, ad un'efficace continuità con la tradizione classica, nei termini di una rin-



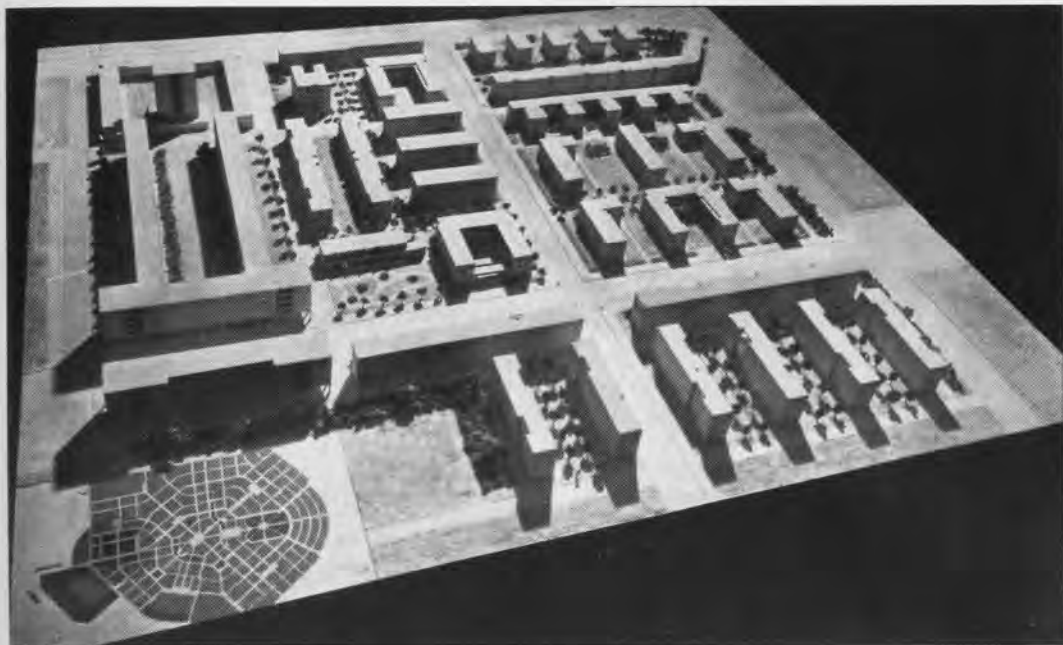
1/ Roma, Lotto 27 della Garbatella, il giardino interno.

novata *conciinnitas*.

I due interventi alla Garbatella, con la loro paradossale *variatio* metodologica ed espressiva, concludono, altresì, la lunga fase operativa dell'I.C.P. inauguratasi, vent'anni prima circa, con i quartieri di San Saba e di Testaccio. Dopo il 1931 il Regime, grazie ai crescenti successi dell'impresa della bonifica pontina, si era indirizzato verso una politica di ruralizzazione della vita socio-economica del paese e, quindi, di contenimento della crescita dei centri urbani; le non risolte ambiguità ideologiche e economiche di fondo determinarono un articolato, e contraddittorio, campo di sperimentazioni in tutto il territorio nazionale. In tale ambito l'Istituto promosse una serie di studi e di realizzazioni del tutto svincolate dalle esperienze passate e volte alla realizzazione di un vasto programma di edilizia residenziale a bassissimo costo, che è alla base della costruzione delle borgate ultraperiferiche romane⁵.

Una vera e propria prima sperimentazione di tali scelte ideologiche fu attuata con la progettazione la costruzione di un vasto gruppo di fabbricati dello I. C. P. a Littoria, condotti a termine

tra il dicembre 1934 e l'aprile 1936. La composita destinazione sociale comportò l'adozione di diversi tipi edilizi, centrati sulla ricerca dello spazio individuale minimo e sulla dotazione di ampie superfici comuni a verde e a servizi. Il quartiere, nel suo complesso, si differenzia però dal paradigma della *siedlung* per una decisa volontà di ordinare la trama edilizia e le funzioni urbane secondo assialità e simmetrie proprie della tradizione, che sono anche riscontrabili in alcune scelte tipologiche, quali le due varianti della casa corte, di immediata ispirazione a prototipi rinascimentali. Concordemente a questa vocazione neo-classica, le soluzioni formali per i prospetti furono dettate da una stretta interdipendenza del disegno dei prospetti dalle articolazioni planimetrico-funzionali e dallo schema strutturale. Nonostante la chiarezza di tali assunti progettuali il saggio che Nicolosi dedicò al consuntivo di questa esperienza, pubblicato su «Architettura» nel 1937⁶, risulta singolarmente privo di riflessioni sul processo formativo di quelle architetture, poiché esso fu del tutto indirizzato all'analisi dei soli parametri socio-economici. Si trattò, sicuramente, di una mossa strate-



2/ Littoria, plastico del quartiere I.C.P.

gica, volta a superare le secche di aspri contenziosi teorici originati dalla pubblicazione sull'organo del Sindacato degli architetti di architetture di inequivocabile impronta razionalista. Già nell'anno precedente la realizzazione di Guidonia aveva trovato ospitalità nelle riviste di Marcello Piacentini, il quale, d'altro canto, aveva già segnalato l'organicità del linguaggio del Movimento Moderno per le costruzioni a basso costo dell'edilizia residenziale popolare.

Gli anni occupati dal lavoro progettuale per Littoria e Guidonia, furono cruciali per lo sviluppo della politica del regime nei riguardi del problema dell'edilizia economica, o «popolarissima», per usare il termine più utilizzato all'epoca. Nel giugno del 1935, infatti, il governo aveva provveduto a varare una legge di riforma degli I.C.P. con la costituzione di Istituti Provinciali coordinati da un Consorzio Nazionale. Nello stesso anno Samonà aveva pubblicato il suo saggio *La casa popolare degli anni '30*, concepito come ordinata rassegna di esempi, disincarnata, però, da volontà ideologizzanti. Nel 1937, infine, il Consorzio Nazionale degli I.C.P. curava la pubblicazione del manuale *Le case popolarissime* di Domenico De Simone⁷, mentre Carlo Enrico Teodori dava alle stampe il *Fascismo e la casa*⁸. Entrambi i volumi furono recensiti con favore da Giuseppe Pagano.

Nel corso del triennio 1936-1938 Giuseppe Nicolosi pubblicò altri tre saggi⁹ in cui furono progressivamente raccolte e disciplinate altre ri-

flessioni, sia di ordine tecnico che teorico. Tali scritti esploravano le diverse implicazioni economiche, sociali e formali di quanto programmaticamente esposto al XII Congresso internazionale degli architetti a Roma nel 1935¹⁰. I primi due sono strettamente inerenti al tema dell'edilizia «popolarissima», riguardata sotto i diversi aspetti urbanistici, tecnologici, economici, sociali, nonché tipologici; il terzo, invece, specificamente dedicato all'argomentazione teorica dei rapporti dialettici tra tradizione e Movimento Moderno, risulta illuminante per la comprensione delle scelte più squisitamente formali. Nel loro complesso i saggi in questione permettono un'analisi dettagliata del metodo del progettista, che, di là da un'innequivocabile omogeneità nelle scelte di fondo che legano le varie esperienze da Littoria al quartiere del Trullo, presenta una sua interna articolazione relativa alle diverse esigenze poste da ciascun particolare ambito progettuale.

Le complesse relazioni tra Nicolosi e la cultura architettonica del Razionalismo italiano sono state già adeguatamente scandagliate¹¹ con un'indagine sul controverso nodo della compatibilità dell'innovazione tecnologica e linguistica con la tradizione nazionale. Se da questo punto di vista la piazza centrale di Guidonia si rivela il caso di certo più emblematico, anche lo specifico caso delle borgate romane è in grado di dimostrare una sempre tesa interazione tra esigenza economica e ricerca formale. La lettura

delle riflessioni formulate da Giuseppe Nicolosi consente un approfondimento di questa traccia ermeneutica per una definizione della complessità del suo ruolo nell'ambito della «Scuola romana».

Nel 1935, con i cantieri di «Pietralata I» e di «Pietralata II», cominciò una fase nuova dell'attività dello ICP a Roma a seguito della breve esperienza delle borgate «rapidissime» (San Basilio, Gordiani, Tor Marancio)¹². Il notevole scarto tecnico – morfologico e tipologico – tra le due forme insediative costituì proprio il tema del primo saggio, edito nel 1936, allorché l'esperienza volgeva, in tempi assai veloci, al termine. Nicolosi ebbe presenti numerose esperienze di area tedesca relative ai temi della ruralizzazione o, comunque, del deurbanamento degli insediamenti ultra-popolari che il Governatorato e l'I.C.P. intendevano sperimentare anche a Roma nel duplice obiettivo di «risolvere i problemi della grandezza e quelli della necessità» posti dal ruolo della Capitale¹³. Tuttavia egli rifuggiva da apriorismi teorici, poiché aveva



3/ Littoria, lotto III fabbricato n. 1, edificio a torre. Veduta del prospetto posteriore.

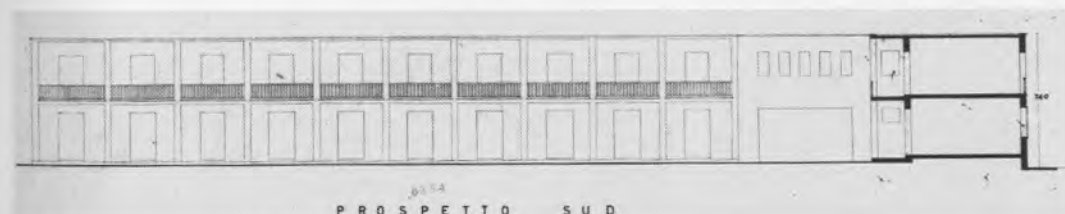
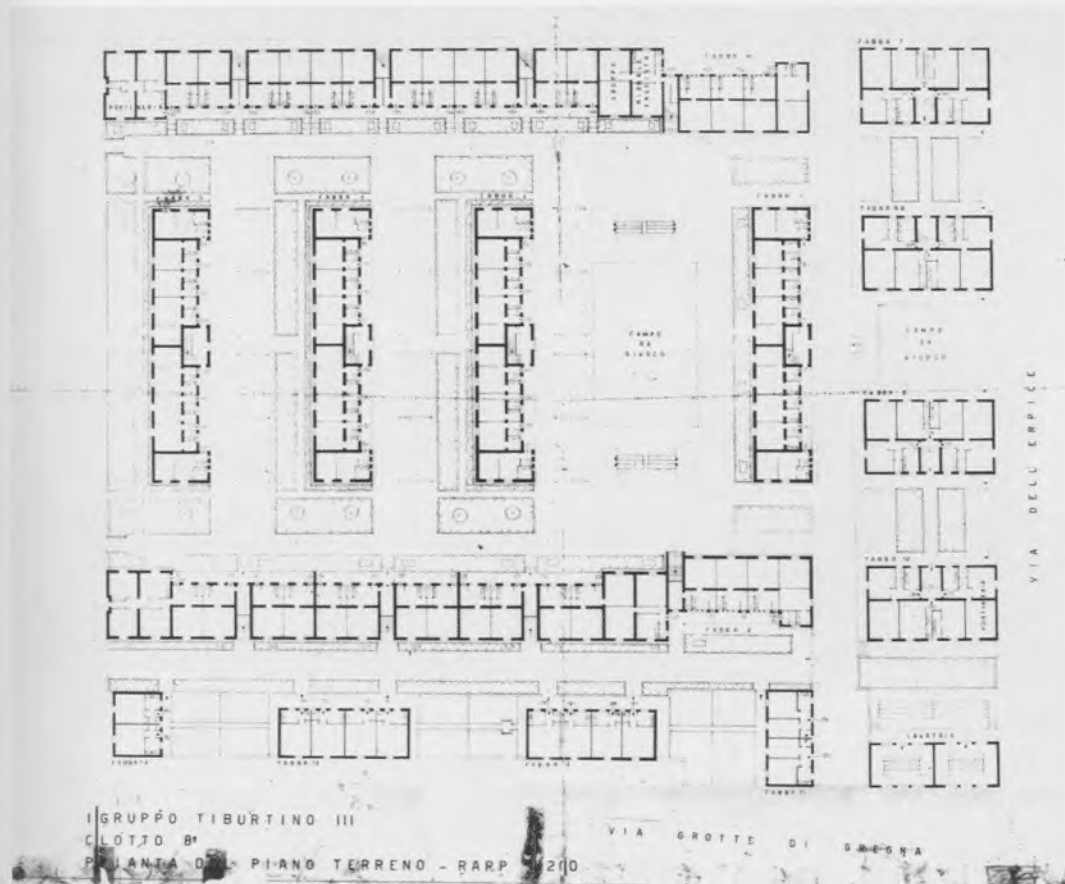


4/ Littoria, veduta prospettica relativa ad uno degli edifici a corte.

piena consapevolezza della singolare contingenza scaturita dall'immediato superamento del Piano regolatore del 1931 e, quindi, dalla necessità di «soluzioni tempestive e rapide che non consentirono la lenta maturazione di un vasto

programma organico regionale»¹⁴.

Pertanto, gli esempi tedeschi citati nell'articolo (le *siedlungen* Neueichenwald a Mannheim, Degerloch a Stuttgart, Gerschede a Essen) costituivano un essenziale quadro di riferimento



5/ Roma, Tiburtino III, planimetria del lotto VIII.

6/ Roma, Tiburtino III, prospetto di uno degli edifici a ballatoio.

generale ma senza dirette implicazioni progettuali, stanti le profonde differenze di ordine sia culturale e sociale che tecnico tra il contesto tedesco e quello italiano, e romano in particolare. Nella fattispecie Nicolosi considerava un'evidente forzatura l'attribuire un carattere prettamente rurale alle borgate da realizzare nella cinta periferica romana stante l'inesistenza di un tessuto economico adeguato ad accoglierle e a sostenerle. Solo il caso di Guidonia, pur con la sua accentuata peculiarità, poteva proporre un primo esempio di organizzazione territoriale alternativa, fondata sulla disseminazione delle

attività lavorative all'esterno dell'agglomerato metropolitano.

Per tale motivo i due insediamenti di Pietralata furono ancora polarizzati sul centro urbano, cadendo del tutto la pretesa impostazione semi-rurale e affermandosi, invece, un'occupazione del terreno di tipo semi-estensivo.

Il primo nucleo (denominato Pietralata I ed oggi non più esistente), sorto come completamento di una borgata già esistente, fu il campo di sperimentazione di case provvisorie ma dotate di tutti i servizi minimi interni. Le scelte tipologiche, non a caso, sembrano presiedere



7/ Roma, Tiburtino III, veduta di uno degli edifici a ballatoio.

l'intera progettazione con la creazione di «pochi tipi di alloggi standard nei quali la dislocazione delle famiglie potesse avvenire con un criterio più empirico e sommario tenendo conto solo del numero dei componenti e non anche del sesso e dell'età»¹⁵. Alle 110 casette provvisorie già esistenti furono aggiunti 240 alloggi, con un disegno condizionato dalla presenza di un canale di scolo che tagliava in diagonale il lotto; la logica insediativa assai semplice qui applicata era ancora, in sostanza, quella tipica dei baraccamenti nonostante il notevole salto qualitativo della dotazione di servizi interni e della conseguente eliminazione di quelli comuni.

La borgata Pietralata II, denominata anche Santa Maria del Soccorso e, poi, Tiburtino III (demolita negli anni '70 per dare luogo al nuovo insediamento I.A.C.P. del Piano di Zona 15) fu impostata, invece, come una vera e propria parte di città: un quartiere autonomo per funzioni e disegno, sia rispetto al centro che alla campagna. Furono costruiti 20 fabbricati con 515 alloggi per 1497 vani. Il piano iniziale fu, in fase attuativa, semplificato, eliminando proprio quelle articolazioni di spazi urbani e di architetture di servizio che avrebbero conferito maggiore dignità urbana all'insieme. L'insediamento, basato su di un asse pressoché ortogonale alla via Tiburtina con andamento N-S, prevedeva un'attenta differenziazione dei percorsi del

traffico con una chiara gerarchia delle strade e delle piazze in palese arricchimento rispetto alla semplice logica per lotti esperita a Pietralata I.

Particolarmente interessante risultava l'articolazione della testata di accesso risolta direttamente sulla Tiburtina con l'affaccio della chiesa e di un lungo edificio a schiera. Il fronte di questo fu progettato con angoli arrotondati ed un incisivo, profondo solco scavato nel primo piano dalla balconata continua. È palese la memoria di testi architettonici espressionisti, nonché l'interesse di Nicolosi per un'architettura in chiave urbana. L'edificio testimonia il cosciente superamento del ruralismo, per una riconferma del valore strutturale offerto dalle residenze nella creazione dell'ambiente cittadino. Inoltre esso rivela un approccio metodologico ben diverso da un funzionalismo inteso come semplice equazione tra economicità e semplicità della forma, che pure, erroneamente, potrebbe evincersi da una lettura superficiale degli altri edifici realizzati.

Il disegno globale della borgata risultava ben più complesso dell'intervento ICP eseguito a Littoria grazie alla marcata volontà di piegare la serializzazione dei corpi edilizi, tipica delle *siedlungen*, con la ricerca di effetti di simmetria, di abbinamenti, di centralizzazioni e di prospettive monumentali, in diretta continuità con la più aulica tradizione urbanistica italiana. Para-



8/ Roma, Tiburtino III, veduta di uno dei fabbricati tipo M.

dossalmente tali effetti risultavano essere sminuiti dalla ridotta altezza delle costruzioni, a petto dei distacchi reciproci, e straniati dall'esibizione di un vocabolario architettonico volutamente ridotto all'intima essenza del disegno.

Il quartiere era, infatti, costituito da diversi tipi di edifici, in cui sono documentati, come in un'antologia, diverse forme di aggregazione degli alloggi minimi e si sperimentano varie possibilità di economizzare la costruzione delle scale e dei servizi interni. Uno specifico interesse fu riservato al tipo a ballatoio, considerato particolarmente vantaggioso per la possibilità di attestarvi ingressi e servizi tutelando l'isolamento del gruppo familiare. L'attento e ben misurato rapporto tra la distribuzione interna e l'intero edificio si risolse in una paradigmatica soluzione di coerenza e armonia tra tipologia e fronti esterni, tale da essere citata nei maggiori manuali italiani di architettura razionalista, come quelli di Moretti, di Pica e di Sartoris¹⁶.

Eppure, il saggio di Nicolosi che raccoglie questa esperienza non fa alcuna menzione di problemi formali, accentrando tutto l'interesse sulla equivalenza dell'*utilitas* con la *firmitas*, presupponendo che da esse scaturisse, per logica conseguenza, la *venustas*. Infatti, la necessità di una perfetta adesione dei risultati tanto al piano finanziario che alle esigenze funzionali degli abitanti comportò una «oculata economia

nella scelta dei materiali e nel proporzionamento delle strutture»¹⁷. In molti edifici fu utilizzato il conglomerato di pomice, non solo come elemento di tamponatura ma anche come struttura verticale e orizzontale. Nei solai di copertura fu sperimentata l'associazione di travi di legno con tavelloni di pomice, con una chiara prefigurazione dei problemi che sarebbero stati posti, di lì ad un anno, dai condizionamenti del regime economico autarchico.

La coscienza delle drammatiche condizioni imposte al progettista dal piano finanziario e il tentativo di superarle positivamente è propria del saggio che Nicolosi pubblicò nel 1937 sui quaderni di «Politica Sociale». In quell'anno, conclusi i lavori a Guidonia e a Pietralata, egli si accingeva alla progettazione di altri due quartieri – il «Villaggio Breda» a Torre Gaia e la borgata «Costanzo Ciano» al Trullo – che ponevano condizioni di partenza ed esiti nettamente differenti non solo tra di loro ma anche rispetto a quanto già esperito. I temi affrontati nel saggio sono gli stessi della coeva riflessione sull'esperienza di Littoria, ma con un'accentuazione degli aspetti più propriamente sociali.

Nel suo breve ma denso scritto il progettista dismetteva i panni del tecnico, sostanzialmente neutrale, per assumersi la piena responsabilità culturale ed etica delle sue scelte progettuali, con totale coscienza della complessità dei pro-



9/ Roma, Tiburtino III, veduta di uno dei fabbricati tipo N.

blemi in gioco in una contingenza storica in drammatico mutamento. È opportuno premettere che il testo, redatto nel momento di maggiore consenso al regime, si distingue per severità degli accenti nell'accettazione positiva dell'ineluttabilità delle scelte politiche ed economiche. Il loro accoglimento non è supino, bensì mirato, nell'attenta considerazione di tutti gli aspetti coagenti, a raggiungere soluzioni di qualità. Egli, in altri termini, rifiutava un approccio settoriale, ove prevalesse ora il lato economico-sociale, ora quello meramente estetico. Ciò risultava pregnante in particolare modo nell'ambito dell'edilizia popolare, a causa della sua interdipendenza con il campo dell'urbanistica. «Se al lavoratore viene oggi riconosciuta una più completa dignità e parità in relazione alla indispensabilità della sua collaborazione alla organizzazione della vita, la sua casa è di conseguenza considerata il necessario complemento dell'ambiente urbano, e costituisce anzi, insieme con gli opifici, gli impianti sportivi e le zone verdi aperte al pubblico al posto delle vecchie ville private e chiuse, le istituzioni assistenziali, educative ed ospitaliere, il complesso tipico che differenzia la città moderna dall'antica. Per contro nel campo dell'urbanistica può ritrovarsi, attraverso un oculato proporzionamento delle vie, delle aree dei servizi, una risorsa di economia del costo del vano, assai più efficace quello

che può scaturire dall'assottigliamento dei muri, o dalla deroga dai requisiti igienici dell'alloggio; e attraverso una razionale dislocazione di abitazioni e di centri di lavoro, economie di trasporti a vantaggio dei bilanci famigliari e della possibilità di pagamento dei canoni di affitto»¹⁸.

Nicolosi istituiva pregiudizialmente una discriminante: la netta distinzione tra abitazione e «riparo». La sua visione concreta della società lo agevolava nel dirimersi tra le ideologie contro ogni «illusoria aspirazione» per giungere ad esiti certi e positivi. Nel centro storico di Roma, per non dire nei baraccamenti ufficiali e non, esistevano condizioni abitative ben più disastrose dell'isolamento perpetrato a Pietralata II. Allo stesso modo egli si esprimeva criticamente verso l'azione dello ICP negli anni Venti in quanto «s'era travisato il concetto della casa popolare. Era quello il mondo liberale che profondeva capitali ingenti destinati alle case dei meno abbienti, in pro di cooperative edilizie di alti funzionari; e le case popolari erano solo di nome perché dovevano essere destinate alla vita borghese»¹⁹.

Già nel 1935, nella relazione al Congresso internazionale degli architetti, Nicolosi aveva osservato come i soli mezzi tecnici, svincolati da provvedimenti di ordine sociale, non fossero minimamente sufficienti a risolvere un problema sentito come di pregnante urgenza e, per-



10/ Roma, Torre Gaia, plastico.

tanto, il ricorso alla standardizzazione come soluzione univoca non potesse offrire che degli espedienti. La critica alla dottrina tipologica come arido tecnicismo fine a se stesso costituirà, d'altro canto, nel dopoguerra, una linea di ideale continuità tra la progettazione delle borgate fasciste e gli interventi per l'INA-Casa, fondata sulla differenziazione razionale delle soluzioni²⁰. Il rifiuto della standardizzazione esasperata era motivato dall'esito finale di una «uniformità meccanica riprodotta su teorie indefinite di fabbricati; concezione che in quanto non corrisponde ad esigenze né tecniche né economiche (per la insopprimibile differenza tra il montaggio della macchina e quello della casa) è piuttosto il risultato di una tendenza letteraria della tecnica»²¹.

«Abolizione del disimpegno, aggruppamento dei vani da letto intorno alla stanza di soggiorno, che funziona anche da vestibolo e da disimpegno, uso di cucina in alcova, adozione temperata dei ballatoi esterni che consente l'aria passante in ogni alloggio, l'esposizione di tutti i vani di abitazione a sud e l'aggruppamento dei servizi a nord, ambienti da letto adatti per le giovani famiglie con molti figli piccoli, con tramezzature incomplete per il riparo del letto matrimoniale ecc. sono le varie caratteristiche tipiche dell'alloggio popolare a cui corrispondono vantaggi economici, senza che ne derivi una deroga alle norme del vivere sociale»²². L'attento studio delle esigenze individuali e la centralità del carattere univoco della persona risultavano

essere, quindi, degli essenziali aspetti di mediazione rispetto ai dati meramente quantitativi dell'edilizia popolare. Tale atteggiamento rivela un peculiare modo di intendere la progettazione quale atto razionalmente parametrabile in relazione ai dati oggettivi contingenti (il piano finanziario, i caratteri del luogo, le esigenze degli utenti) al di là del perseguimento pedissequo di paradigmi assolutizzanti.

Nelle borgate romane «l'uniformità, la ripetizione in serie è ripresa, ma entro quei limiti che, mentre corrispondono a quel maggiore equilibrio che è stato in tutti i periodi un tratto tipico dello spirito latino, si confà maggiormente ai limiti reali che comportano le esigenze della tecnica. E in questa uniformità si delineano concezioni spaziali e planimetriche improntate a un senso di ordine e di decoro, che richiama piuttosto la nostra classicità o il nostro umanesimo che non gli aggruppamenti amorfi degli alveari russi»²³.

Alla stesura del saggio del 1937 seguirono le borgate di Torre Gaia, Trullo (entrambe realizzate con Roberto Nicolini) e di Quarticciolo, nelle quali è possibile riscontrare, in confronto all'insediamento di Santa Maria del Soccorso, un'immediata ricaduta delle summenzionate riflessioni teoriche. L'insediamento di Torre Gaia, lungo la via Casilina, fu realizzata dall'ICP per la Società industriale «Breda», la quale aveva trasferito in quella località gli impianti di produzione già localizzati sulla via Flaminia. Pertanto la borgata nasceva con una stretta interazione

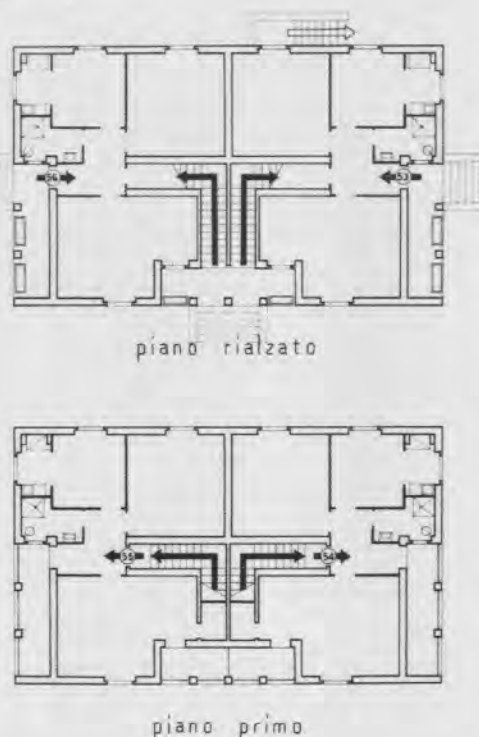
tra residenza e luogo di lavoro, desueta a Roma oramai da tempo, dagli interventi a San Saba, al Testaccio e alla Garbatella. L'area, di circa nove ettari, fu ceduta a titolo gratuito dall'azienda e fu occupata da 31 edifici con un numero complessivo di 421 alloggi per 1265 vani. I tipi edilizi erano quattro: palazzine a due piani con quattro appartamenti, case in linea a due piani con ingressi indipendenti verso l'esterno e scala a rampa unica, case in linea con scala a due rampe e distribuzione di due appartamenti per piano di tipo tradizionale, case a ballatoio su due piani. La varietà fu motivata dalla pur minima differenziazione sociale prevista dalla stessa Breda, poiché nel quartiere dovevano abitare insieme agli operai anche i quadri tecnici e i funzionari, cui erano destinate le palazzine a due piani disposte sui margini dell'insediamento.

Il villaggio, il più periferico in assoluto tra tutte le borgate coeve, costituiva il più lontano polo di urbanizzazione della città, a notevole distanza anche dagli ultimi nuclei di Torre Maura e Torre Nova, ma collegato direttamente al centro-città dalla linea tranviaria Roma-Fiuggi. L'area era prettamente agricola e aperta panoramicamente sui Castelli Romani. Il disegno del quartiere fu impostato secondo un asse rettilineo, orientato Nord-Sud, costituendo la spina dell'insediamento. Il progetto non prevede una vera e propria testata di accesso al quartiere, come in Santa Maria del Soccorso, e le prime case furono ben distanziate dalla via Casilina tramite un'area a verde pubblico. La disposizione dei corpi edilizi fu di tipo estensivo con ampi spazi destinati ad orti e con un disegno complessivo meno rigido e condizionato da criteri di assialità e prospettiva, bensì più flessibile al rapporto con il luogo. Il piano di insieme, per la libertà compositiva nel gioco tra i diversi corpi di fabbrica e per il distacco tra questi stessi, risulta assai diverso da quello delle altre borgate in quanto prossimo alla morfologia delle *siedlungen* e alla cultura formale tipica delle coeve ricerche CIAM. L'orientamento degli edifici (N-S per i ballatoi, E-O per le linee e le palazzine) permise, infatti, un'efficace articolazione e giustapposizione di elementi in linea e a pettine, sia lungo la spina centrale che nelle aree interne. La scansione volumetrica era poi arricchita dalla particolare scelta tipologica delle case a ballatoio su due piani, originariamente servite, al piano superiore, da un corridoio privo di copertura e servito da scale a rampa unica, anch'esse scoperte, sui lati minori degli edifici. Ne conseguiva un singolare scatto plastico di due volumi incernierati dalla diagonale delle scale,

BORGATA BREDA - TORRE GAIA

LOTTO 1^o - FABBR. E, N° 5

PIANTE - RAPP. 1:100



11/ Roma, Torre Gaia, lotto I, fabbricato 5, piante.

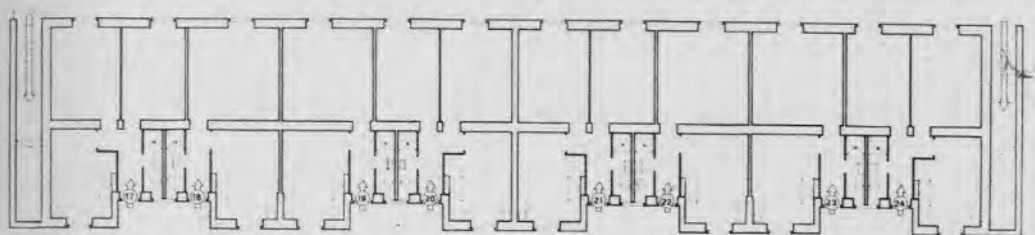
dinamizzando la stereometria dell'insieme. Nel corso del dopoguerra lo I.A.C.P. ha provveduto a dotare di copertura sia le rampe che i ballatoi riducendo la volumetria dell'edificio ad un semplice parallelepipedo. In tale operazione non solo sono state stravolte le scelte formali dei progettisti, ma la disposizione dei sostegni verticali non ha tenuto assolutamente in conto la logica compositiva originaria delle strutture e delle aperture.

Dal punto di vista abitativo i tipi, pur confermando la scelta di un assoluto minimalismo, offrirono soluzioni più elaborate con maggiore differenziazione tra la zona giorno e quella notte. Le scelte formali dei prospetti esterni furono, come di consueto, perfettamente adeguate alla planimetria e ai dati strutturali ed informate ad un'accentuata asseverazione formale, condotta anche in sintonia con gli aspetti volumetrici e planimetrici dell'insieme urbanistico. Solo il prospetto della linea affacciata sulla piazza del

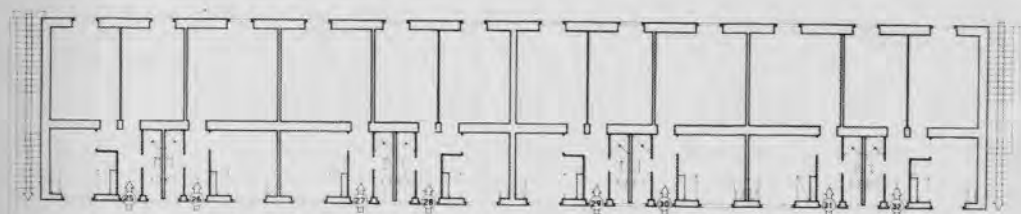
BORGATA BREDA - TORRE GAIA

LOTTO 11 - FABBR. S. N° 2

PIANTE RAPP. 1:100



piano rialzato



piano primo

12/ Roma, Torre Gaia, lotto 1, fabbricato 2, piante.

mercato presenta, nelle logge, una certa accennazione plastica nel disegno degli aggetti, coerentemente con il suo carattere urbano.

La borgata del Trullo fu invece, come quella del Quarticciolo, destinata ad ospitare coloro che rimpatriavano a causa dell'inizio della guerra. Fu previsto un numero complessivo di 32.000 abitanti, che dovevano trovare occupazione lavorativa nella nuova area industriale della Magliana. La scelta del sito fu motivata anche dalla vicinanza al quartiere dell'E42, con cui era previsto il rapido collegamento tramite il nuovo ponte della Magliana, allora in costruzione (1939). Il piano della borgata era originariamente assai vasto, circa tre volte maggiore dell'attuale, dispiegandosi non solo sul fondovalle ove sorse il quartiere ma anche sull'altura di Monte Cucco e la valle del Fosso di Papa Leone, disposti ad Est del primo.

Sfruttando adeguatamente la morfologia dell'area, l'insediamento prevedeva tre nuclei orientati, parallelamente tra di loro, secondo l'asse Nord-Sud delle due valli. L'altura di Monte Cucco doveva ospitare la piazza principale, costituendo il baricentro dell'insieme; due rampe rettilinee conducevano da essa ai due settori di fondovalle, mentre un articolato gioco di strade, che seguivano il libero andamento delle curve di livello, assicurava i collegamenti carrabili. Le

tre aree pianeggianti (quelle di fondovalle e la sommità dell'altura) venivano occupate da linee N-S e da case a ballatoio disposte a pettine, mentre nelle pendici orientali e occidentali della collina trovavano posto villini e palazzine con larga dotazione di orti. Il rigido orientamento degli assi principali del quartiere era comunque temperato anche dall'edificazione del nuovo viale alberato trasversale tra la via del Trullo e il ponte della Magliana, rispetto al quale si modificava la disposizione di alcuni fabbricati in linea con la volontà di assicurare un percorso unitario di valore urbano. La complessità dell'impianto conferma l'attenzione di Nicolosi ai dati oggettivi della morfologia fisica del luogo ed al loro adeguato utilizzo per giungere ad esiti di qualità.

Del vasto comprensorio fu realizzata la sola porzione occidentale, attestata sul preesistente asse della via del Trullo e in prossimità della linea ferroviaria e dell'innesto con la via della Magliana. Tale lottizzazione - denominata Gruppo n° 1 - è di tipo semi-intensivo con fabbricati a due o tre piani con corti sistemate a giardino o ad aiuole. Veniva così del tutto superata l'ideologia ruralista, peraltro perseguita con convinzione nel solo Villaggio Breda, ma anche l'estrema semplificazione della sistemazione dei luoghi pubblici aperti dei due interventi a Pie-

tralata. Dal punto di vista tipologico vennero riconfermate soluzioni già sperimentate, con un'accentuazione della casa a ballatoio, portata al numero di tre piani.

Rispetto alla borgata di Torre Gaia quella del Trullo presenta invece un ritorno ad assialità prospettiche proprie della tradizione classica; nella fattispecie nel lotto realizzato furono previsti due lunghi incanalamenti polarizzati su edifici pubblici, esaltati dalla limitata altezza delle stecche a due piani, cui si giustappongono i corpi a pettine dei ballatoi a tre piani. La serialità delle cellule tipologiche e delle soluzioni dell'involucro esterno, con aggruppamenti delle logge quali elementi di sfondamento della scatola edilizia, crea un effetto di ritmo. Nella visione complessiva si determina, quindi, una maggiore ricchezza rispetto al disegno dei singoli fabbricati.

Per tali ragioni il Trullo è la borgata che maggiormente persegue quella ripresa di disegni urbani tradizionali, suggerita nel saggio del 1937.

Nel 1938, un anno prima di dedicarsi alla progettazione di questo nuovo insediamento, Nicolosi aveva pubblicato un breve ma ambizioso saggio teorico non già su problemi tecnici e sociali ma dedicato al cogente tema dei riflessi dell'autarchia²⁴ sul linguaggio architettonico, in cui è esplicito, sin dal titolo, il riferimento all'estetica crociana: «Storicismo e antistoricismo in architettura». Come già affermato da Marcello Rebecchini²⁵, le esperienze vissute per lo I.C.P. avevano indotto il giovane ingegnere ad esperire le possibilità di trovare un efficace *trait-d'union* tra la teoria di Benedetto Croce e l'architettura. La difficoltà di coniugare l'elaborazione tecnico-progettuale con l'idea di intuizione venne superata nel concetto di sintesi, definibile come momento di intima fusione dei condizionamenti (fisici ma anche ideologici) del contesto, con l'effettiva operabilità tecnica e con le reali esigenze funzionali e sociali, ossia come concreta unità di forma e contenuto. L'acuto realismo dimostrato nella progettazione delle borgate non si tradusse, in altri termini, nell'abbandono dei problemi formali, che vennero invece sentiti come del tutto legati agli altri. Nell'ideale dibattito tra organicità e astrazione Nicolosi perseguì l'idea dell'architettura come fatto compiuto e inscindibile di forme, di strutture e di materiali.

Si è già posto in luce come il progettista seguisse ancora un'idea di architettura di evidente, pur se lontano, ascendente vitruviano, distinta ma non in opposizione con le teorie del

Movimento Moderno. Egli era contro un «atteggiamento vario e frammentario con caratteri tipici del romanticismo» in cui vi fosse una mera «rispondenza di valori geometrici, senza coerenze statiche», finalizzato da «una ricerca di pure forme, di un'estetica distaccata da qualunque significato o simbolo, o da qualunque provenienza costruttiva, o comunque positiva»²⁶. Riconosceva il significato intimamente antistoricistico delle esperienze dell'architettura razionale ma non vi aderiva: «per storicità si intende un rifarsi ai valori fondamentali dello spirito fissati dal passato, raccolti dalla storia e tramandati dalla tradizione, aggiornare questi valori e rinnovarli nel presente e consegnarli al futuro»²⁷.

Una lettura superficiale di quel saggio potrebbe indurre nell'errore di considerare l'attività progettuale di Nicolosi come aderente alle idee di Marcello Piacentini. Ma la supposta ambiguità degli scritti, è riscattata dalla pregnanza delle opere costruite, come risulta palese dal confronto con il monumentalismo populista dei quartieri di Val Melaina, del Tufello e di via di Donna Olimpia.

In verità esiste un incolmabile solco fra la ricerca di un'organicità dell'opera nuova con i valori dello spirito di quella del passato e la semplificazione mimetica e avaloriale del passato, propria della visione nostalgica di Piacentini. Ove organicità è da intendersi come sintesi e, soprattutto, come riattualizzazione storico-critica della tradizione. La storicità delle architetture delle borgate sta, pertanto, in un atteggiamento dello spirito che riconosce il valore del passato non come pura e semplice riproposizione di dati meramente stilistici, bensì come scaturire della forma stessa dalla profonda interazione dei cardini della triade di Vitruvio: classicità, dunque, e non classicismo. Oltre che al parametro della *firmitas*, l'architetto faceva riferimento anche alla categoria albertiana della *concinntas* e, più in generale, a quella di uno stoico *decorum*, inteso come perfetta armonia di ogni manifestazione della vita umana. Ma sarebbe riduttivo analizzare le opere di Nicolosi solo entro i soli riferimenti ad una cultura di impronta latamente gentiliana.

L'aspirazione all'organicità vitruviana non impedì una dialettica, profonda per quanto disincantata, con il Movimento Moderno. Ciò, da un punto di vista storicista, era inevitabile. Proprio Nicolosi scriveva che un certo orientamento estetico del Movimento Moderno potesse «ricondursi ad alcuni elementi tipici: riduzione al minimo delle sezioni portanti, esilità di pilastri, prevalenza di superfici trasparenti,



13/ Littoria, lotto I, fabbricato 5, prospettiva della corte.

ampiezza di luci, lucentezza di vetri e di metalli, tutto un senso di esatto, di polito, di terso, proprio della macchina; allineamenti uniformi di elementi e di campate uguali, corrispondenti al criterio di standardizzazione proprio dell'impiego di elementi preparati in officina; e, conseguente ad esso, un atteggiamento estetico proclive alla ripetizione unitaria ed indefinita di elementi identici; un amore per il semplice e l'elementare portato fino alla ricerca di una geometria pura, di superfici continue omogenee, liberate cioè perfino dalla interruzione dei pilastri, o da differenziazioni di vuoti o di pieni; ansioso superamento della unitarietà stessa, quasi tendenza verso l'assoluto e il simbolico nella semplicità e nella elementarità. In tale orientamento è stato da taluno visto un riaffiorare del senso classico, tipicamente unitario, quasi un ritorno alla romanità, non quella pedissequa degli archeologi e dei ricostruttori, prodotto di umili tempi che vivono solo di ricordi e di rimpianti; ma una nuova romanità, modernissima ed attualissima; nuovo virgulto della vecchia ceppaia, al posto del vecchio tronco spoglio, tenuto su come reliquia²⁸.

L'apparente reticenza dell'espressione non

deve trarre in inganno; un sensibile seguace delle teorie di Croce come Nicolosi non poteva ritenere talune operazioni culturali del Regime, se non come inaccettabili per la loro insincerità rispetto ai valori dello spirito e, ancor più, per essere esse stesse antistoriche in quanto negative della contingenza del presente. Quelle parole, allora, sono il commento più adeguato all'urbanistica e alle architetture del Trullo nel loro porsi come perfetto filo di continuità tra la prima esperienza razionalista della Garbatella e l'apertura ad altre istanze espressive, propria della più tarda Chiesa di San Policarpo a Roma. Il rapporto dialettico con il Movimento Moderno si fondò dunque sul rifiuto della lingua come valore in sé, ossia come repertorio di soluzioni formali astratte e non organiche alla complessa realtà delle costruzioni, ma non certo sul diniego della storicità stessa dell'architettura razionalista.

Nicolosi fu alieno da qualsiasi tipo di egocentrismo intellettualista, rifuggendo da impostazioni di tipo letterario nella soluzione dei problemi progettuali. La mancanza di avversione per gli uomini semplici e di snobismo per le masse gli permise di schivare i miti romantici

dell'evasione dalla realtà, evitando conflitti con la dimensione umana. Per tali ragioni, al di là della sua reticenza – solo apparentemente enigmatica – l'operato svolto da Giuseppe Nicolosi per lo I.C.P. acquisì un suo profondo valore, contribuendo a realizzare a Roma un percorso di coerente continuità tra le esperienze architettoniche pre- e post-belliche, per quanto condotto in modo defilato rispetto al cuore del coevo dibattito architettonico.

Note

* Si ringraziano l'arch. Maria Argenti ed il prof. Franco Storelli per i consigli e i materiali forniti nel corso della ricerca.

¹ M. REBECCHINI, *L'insegnamento di Giuseppe Nicolosi*, in «Rassegna di Architettura e Urbanistica», 55, 1984, pp. 16-23.

² H. ARENDT, *Le origini del totalitarismo*, Milano 1967.

³ *Materiali per l'analisi dell'Architettura Moderna. La prima Esposizione Italiana di Architettura Razionale*, a cura di M. CENNAMO, Napoli 1973, pp. 257-258.

⁴ *V Triennale di Milano. Catalogo Ufficiale*, Milano 1933, p. 213.

⁵ R. MARIANI, *Fascismo e «città nuove»*, Milano 1976.

⁶ G. NICOLOSI, *Le case popolari di Littoria nel quadro degli attuali orientamenti della edilizia popolare in Italia*, in «Architettura», XVI, 1937, 1, pp. 21-35.

⁷ *Norme e tipi. Le case popolarissime*, a cura di D. DE SIMONE, Roma 1937.

⁸ C.E. TEODORI, *Il Fascismo e la casa. Verso la trasformazione della proprietà edilizia*, Parma 1937.

⁹ G. NICOLOSI, *Abitazioni provvisorie e abitazioni definitive nelle borgate periferiche*, in «L'Ingegnere», 1936, 9, pp. 443-465; Id., *Edilizia popolare del tempo fascista*, in «Politica Sociale», 37, 3, pp. 3-14; Id., *Storicismo e antistoricismo in architettura*, Roma 1938.

¹⁰ G. NICOLOSI, *La standardizzazione nell'abitazione collettiva. Organizzazione del cantiere edile*, relazione per il XIII Congresso internazionale degli architetti, Roma, 22-28 settembre 1935.

¹¹ S. PORETTI, *Edilizia popolare e razionalismo italiano. L'attività di Giuseppe Nicolosi tra il 1925 e il 1940*, in «Rassegna di Architettura e Urbanistica», 55, 1984, pp. 24-44.

¹² *Recente attività dell'Istituto Fascista Autonomo per le Case Popolari di Roma. Cenni generali sull'opera dell'Istituto*, in «Architettura», XX, VIII, 1941, pp. 324-331; cfr. anche: M. PANIZZA, *Inserito I: Gli sventramenti e le borgate ufficiali*, in P.O. ROSSI, *Roma. Guida all'architettura moderna 1909-1991*, Bari, 1991 pp. 74-76; L. TOSCHI, *Gli Enti per le abitazioni popolari: dalle case a riscatto alle borgate*, in «Roma moderna e contemporanea», II, 3, 1994, pp. 817-840.

¹³ M. RICCI, *L'architettura delle borgate negli anni Trenta*, in P. ANGELETTI, L. CIANCARELLI, M. RICCI, G. VALIFUOCO, *Case romane. La periferia e le case popolari*, Roma 1994, pp. 20-23.

¹⁴ G. NICOLOSI, *Abitazioni provvisorie*, cit., p. 447.

¹⁵ G. NICOLOSI, *Abitazioni provvisorie*, cit., p. 451.

¹⁶ M. RICCI, *L'architettura delle borgate*, cit., p. 23.

¹⁷ G. NICOLOSI, *Abitazioni provvisorie*, cit., p. 455.

¹⁸ G. NICOLOSI, *Edilizia popolare del tempo fascista...cit.*, p. 6.

¹⁹ G. NICOLOSI, *Edilizia popolare del tempo fascista...cit.*, p. 12.

²⁰ F. STORELLI, *Progetti di Giuseppe Nicolosi per l'INACasa*, in «Rassegna di Architettura e Urbanistica», 55, 1984, pp. 45-52.

²¹ G. NICOLOSI, *Edilizia popolare del tempo fascista*, cit., p. 14.

²² G. NICOLOSI, *Edilizia popolare del tempo fascista*, cit., p. 12.

²³ G. NICOLOSI, *Edilizia popolare del tempo fascista*, cit., p. 14.

²⁴ S. PORETTI, *Tecniche di costruzione fra modernismo e autarchia*, in «Roma moderna e contemporanea», II, 3, 1994, pp. 775-796.

²⁵ M. REBECCHINI, *L'insegnamento di Giuseppe Nicolosi*, cit.

²⁶ G. NICOLOSI, *Storicismo e antistoricismo in architettura*, cit., p. 8.

²⁷ G. NICOLOSI, *Storicismo e antistoricismo in architettura*, cit., p. 19.

²⁸ G. NICOLOSI, *Storicismo e antistoricismo in architettura*, cit., pp. 7-8.